

## HAFTARÀ DI TERUMÀ

*I Re, V, 26-32 - VI 1-13.*

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

---

La haftarà di Terumà nella sua parte centrale (cap. VI, vv. 2-10) comprende una prima parziale descrizione dell'edificio del Tempio di Gerusalemme, ed è proprio questa parte che ne giustifica la lettura, in corrispondenza della sezione biblica (Esodo, XXV, 1 - XXVII, 19) tutta dedicata alle prescrizioni del Signore, riguardanti il Tabernacolo.

Il brano però s'inizia con un rapido abbozzo, staremmo per dire numerico, della potenza di Salomone: egli ha ai suoi servigi 30.000 boscaioli, 70.000 facchini, 80.000 tagliapietre. Sono cifre che, seppure irrisorie rispetto alle ingenti masse di schiavi addetti alle grandi costruzioni egiziane e babilonesi, ci sembrano veramente grandi se paragonate al totale della popolazione ebraica del tempo. Noi pensiamo che si debba guardare al di là del valore numerico: il primitivo cronista, da cui Geremia avrà tratto le cifre, non avrà saputo sottrarsi al fascino e all'ambizione di poter allineare grosse cifre, sulla scala dei più potenti monarchi dell'epoca.

Ci siamo soffermati su questa questione numerica perché qualche autore che va per la maggiore (Ricciotti) ne ha tratto motivo per un accostamento troppo intimo tra Salomone e i suoi potenti vicini, fino a fare del figlio di David un vero e proprio tiranno orientale. Il che ci sembra troppo, anche se possiamo concedere che nella vita di Salomone non tutto è irreprendibile.

L'impetrato dono, nel sogno del Gabaon, comprendeva un «cuore docile per giudicare e discernere tra il bene e il male»; e lo stesso scopo di questa leva di uomini, la costruzione del Santuario dell'Altissimo, il Dio che protegge lo straniero, l'orfano e la vedova, doveva limitare, se non proprio escludere, ogni forma di schiavismo brutale e spregiudicato.

C'è una profezia (II Samuele, VII, 8-16), che il Signore mette in bocca al profeta Nathan, perché la riveli a re David, alla quale occorre risalire quando si ricerchi la prima idea del Santuario. Tra la promessa di vittoria sui nemici e quella sulla durata della stirpe davidica, c'è la precisa indicazione: «Quando saranno compiuti i tuoi giorni e tu dormirai con i tuoi padri, Io susciterò dopo di te il figlio che da te nascerà e renderò saldo il suo regno: egli edificherà una Casa al Mio Nome...».

Quei tempi erano venuti. Quella parte del capitolo V, che precede la nostra haftarà, è tutta un'idillica descrizione della pace, del benessere, della tranquillità e del buon nome d'Israele, per merito del suo re sapiente: «Giuda e Israele abitavano senza alcun timore, ognuno sotto la sua vite e il suo fico... La sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali... Da tutti i popoli e da parte di tutti i re della terra venivano ad ascoltare la sapienza di Salomone».

Era giunto quindi il momento di realizzare la seconda parte della profezia di Nathan. L'idea del Tempio e della Reggia e degli altri edifici, che gli furono corona, procedeva dunque da una visione ideale del compito affidato da Dio a Salomone, non meno che dall'abituale sistema di esternare in opere grandi e durature l'opulenza e la ricchezza.

Alle parole del Signore fa riferimento Salomone, quando invia a Hiram di Tiro la prima richiesta di artefici e di legname pregiato. Il re fenicio, già amico e alleato di David, è felice di mettere a disposizione del figlio di lui i suoi uomini e i suoi mezzi, in cambio di «tutto il necessario per il vitto della sua casa»; è così che noi assistiamo, da principio della nostra haftarà, alla collaborazione fra i troppi uomini di re Salomone e gli artigiani fenici.

La costruzione del Tempio fu iniziata, secondo il testo, «l'anno 480 dopo l'uscita dei figli d'Israele dalla terra d'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone sopra Israele». Gli storici moderni credono di poter fissare questo evento nell'anno 970-969 a.E.V. (Roth), ma non tutti accettano questa data. Comunque, l'importante non è la data della costruzione né la sua pure discussa planimetria, su cui ci siamo intrattenuti nel corso di questi commenti, l'importante è il Santuario in sé stesso, che trascende l'uomo e la generazione di cui fu opera, per assurgere a simbolo dell'idea ebraica.

Il Santuario del Moriah fu spesso depredato, fu negletto, fu trascurato e distrutto e poi ricostruito; i suoi stessi abitatori, la stirpe di Aronne, non furono sempre specchio di quelle idee morali e di quegli alti ideali, che da esso emanavano; molti re e molti sacerdoti, nel lungo volgere di una storia secolare, furono più fedeli alle forme che al contenuto ideale dell'Ebraismo, e si meritano le rampogne dei profeti. Ma è certo che la Casa dell'Altissimo svolse una funzione determinante nella formazione di quello che siamo soliti chiamare spirito ebraico. I pellegrinaggi periodici, le offerte, i sacrifici crearono la base di quell'unità ebraica, di cui con difficoltà troviamo le tracce anteriormente a David; resero salda, nel pelago del paganesimo dominante, la concezione monoteistica, sul cui tronco fecondo si innestò la predicazione profetica.

E quando il destino del popolo lo portò alla distruzione del Santuario, sia la prima che la seconda volta, una più matura coscienza gli permise di sostituire il Santuario di pietra e di legno con l'indistruttibile Santuario del cuore. E per questo, il Signore, secondo la parola diretta a Salomone, «non ha abbandonato il Suo popolo d'Israele».

---